

## CHE BANCHE!!!

*“ Jokiri Tomoda, 81 anni, borsaiolo giapponese, dopo il suo trentesimo arre sto dichiarò: da giovane volevo fare il banchiere; a quest’ora avrei certamente fat to molte più vittime. ”*

Non è possibile sapere cosa pensasse Roberto Calvi sul volo che da Amsterdam lo portava a Londra. Probabilmente alle rassicurazioni avute dal faccendiere Flavio Carboni circa il suo futuro. Oppure al fatto di non aver ancora ricevuto una risposta alla sua accorata lettera inviata a Papa Giovanni XXIII. Di sicuro non poteva immaginare che dal crollo del “suo” Banco Ambrosiano, ormai in rovinosa e irrimediabile bancarotta, sarebbe poi nata Intesa Sanpaolo, la prima banca italiana per numero di clienti e quote di mercato, con filiali in tutto il mondo. Calvi era già stato arrestato e aspettava il giudizio d’appello, ma ormai era un uomo disperato tanto che, secondo la frettolosa versione ufficiale, due giorni dopo quel volo si impiccò sotto il Ponte dei Frati Neri. Portò con sé una sacco di segreti che, se rivelati, avrebbero squassato l’Italia, visti i suoi rapporti con il potere politico, la mafia, la banda della Magliana, la Banca del Vaticano e i servizi segreti. Un’altra versione, forse più attendibile, dice che fu ucciso prima e poi appeso per simulare un suicidio. La voragine nel Banco Ambrosiano si era aperta all’epoca della guerra con Michele Sindona, ma Calvi era riuscito a tirare avanti grazie alla protezione della loggia P2 di Licio Gelli alla quale era iscritto. Del resto era previsto l’aiuto per i “fratelli” in difficoltà e la rete capillare assicurava agli adepti una copertura solida ed efficace. C’erano i vertici delle forze armate, il comandante della Guardia di Finanza, una marea di agenti segreti. E poi politici di tutti i partiti, dal liberale Antonio Baslini al repubblicano Pasquale Bandiera, dal missino Giulio Caradonna al socialista Fabrizio Cicchitto, dal democristiano Massimo De Carolis al socialdemocratico Costantino Belluscio, giusto per ricordare i più noti. I mezzi di comunicazione erano ben presidiati, difatti appartenevano alla Loggia sia il presidente della Rai, Enrico Manca, sia l’imprenditore televisivo Berlusconi; Il Corriere della Sera vedeva presenti l’editore Angelo Rizzoli e il direttore Franco Di Bella; ma c’era anche Roberto Ciuni, già direttore de Il Mattino e de La Nazione, e un nutrito drappello di giornalisti sparsi in diverse testate. Poi magistrati, professori universitari, medici, commercialisti, avvocati, imprenditori e faccendieri come Luigi Bisignani, di cui le cronache giudiziarie e giornalistiche si sono occupate a più riprese nel corso degli ultimi vent’anni. Insomma un esercito di

persone potenti a cui ogni aderente alla loggia poteva rivolgersi in caso di bisogno. Il programma poi era ambizioso, in pratica si trattava di impadronirsi dello Stato controllando televisioni e giornali, riducendo i partiti e il numero dei parlamentari, riformando la magistratura, infiltrando seguaci nei servizi segreti e nelle forze armate, promuovendo rapide carriere di dirigenti dell'apparato pubblico.

Calvi, a torto o a ragione, era certo che se l'elenco non fosse stato scoperto dai magistrati Gherardo Colombo e Giuliano Turone nella villa di Licio Gelli, il Banco Ambrosiano si sarebbe ancora potuto salvare. Aveva tentato anche la carta di far entrare in società un gruppo industriale e finanziario come la Cir, con De Benedetti vice presidente, ma l'alleanza era durata pochissimo. E pensare che solo qualche anno prima lui era sulle prime pagine di tutti i giornali come banchiere innovativo, creativo e vincente, tanto da diventare vicepresidente dell'Università Bocconi, a fianco niente meno che di Giovanni Spadolini, prendendosi così la rivincita sull'interruzione del suo corso di laurea proprio in quell'università. Ma Roberto Calvi non era l'unico banchiere iscritto alla loggia P2. Di appartenenti a quel mondo ce ne erano una cinquantina, sparsi in tutti gli istituti, anche con posizione di vertice come Alberto Ferrari, direttore generale di BNL, o Gaetano Lopasso vicepresidente Sicilcassa, oppure Loris Scricciolo e Giovanni Cresti, rispettivamente vicepresidente e direttore generale del Monte dei Paschi di Siena. Dopo lo scandalo qualcuno si dimise spontaneamente dagli incarichi, molti furono allontanati in modo coattivo, altri fecero finta di nulla. Bastarono pochi anni e a poco a poco quasi tutti tornarono al loro posto, compresi gli agenti dei servizi segreti (alcuni in servizio sino a poco tempo fa) e i dirigenti degli istituti di credito. Le banche in Italia hanno da sempre esercitato un enorme potere, condizionando la vita economica del paese, operando sempre per la conservazione e osteggiando ogni innovazione e apertura dei mercati, finanziando grandi gruppi, foraggiando imprese con protezioni politiche anche se decotte, sprecando spesso enormi risorse in spericolate operazioni finanziarie, frantumando importanti realtà industriali e imprenditoriali pur di rientrare dai prestiti, trascurando nel contempo il tessuto produttivo del Paese e strozzando con interessi elevati la piccola e media impresa. Per ripassare le vicende di cui sono state protagoniste bisognerebbe scrivere talmente tanti tomi da ricoprire almeno dieci metri lineari di scaffali. Giusto per una rapida carrellata la macchina del tempo può partire dal tonfo di quel Banco Ambrosiano, tanto caro al Vaticano e agli ambienti cattolici che contano, messo in liquidazione sotto il peso di perdite per 1200 miliardi di lire, cui seguì il discredito internazionale, la fuga dei clienti e lo svuotamento dei depositi. Il naufragio della banca era stata accompagnata anche da una nefasta serie di fatti di sangue. Oltre a Calvi, si era tolta la vita la sua segretaria, Graziella Corrocher, gettandosi dal balcone dell'ufficio. Poi il vicepresidente Roberto Rosone era scampato ai colpi di pistola di un boss della

Magliana, Danilo Abbruciati, che restò ucciso nel conflitto a fuoco con la scorta del banchiere. Anche il giudice che per primo indagò sui conti del Banco, Emilio Alessandrini, perse la vita in un attentato di Prima Linea, come se sull'istituto aleggiasse una sorta di maledizione. Quando il governatore della banca d'Italia, Azeglio Ciampi, decide per il salvataggio, deve subire lo sfottò di Enrico Cuccia, il padre padrone di Mediobanca, specializzato in interventi di pronto soccorso, ma a modo suo e alle sue condizioni, spesso da capestro. Dice Cuccia: "Non ho mai visto una banca fallita sopravvivere a se stessa. L'operazione di cui si parla assomiglia ad allacciarsi un cappotto partendo dal bottone sbagliato". Ciampi tira dritto e per far capire che le intenzioni sono serie, fa mettere allo Stato un bel po' di quattrini attraverso le banche pubbliche Bnl, San Paolo di Torino e Imi. Al capezzale della banca morente, che prende il nome di Nuovo Banco Ambrosiano, accorrono anche istituti privati come la Popolare di Milano, il San Paolo di Brescia, il Credito Romagnolo e il Credito Emiliano.

A guidare l'azione di rilancio, Ciampi chiama uno sconosciuto avvocato che insegna diritto amministrativo all'Università Cattolica di Milano e siede nel consiglio dell'istituto san Paolo di Brescia. Il suggerimento gli viene dal Gruppo Cultura Etica e Finanza che organizza periodici incontri per dissertare sul ruolo dei cattolici nell'economia. Gli aderenti all'associazione si ritrovano in alcuni locali di un austero palazzo milanese di via Broletto, poco distante dalla sede di Mediobanca, ovvero il cuore della "finanza laica" come è stata battezzata dalla stampa. Del gruppo fanno parte, tra gli altri, il vescovo Attilio Nicora, ausiliario del cardinale Carlo Maria Martini, il gesuita Gianpaolo Salvini, futuro direttore di "Civiltà Cattolica", Lorenzo Ornaghi, che diventerà rettore dell'Università Cattolica, Philippe De Weck, presidente dell'Union de Banques Suisses, e Angelo Caloia, presidente del Mediocredito Lombardo e poi gestore della banca del Vaticano. Giovanni Bazoli, cinquantenne avvocato, è un assiduo partecipante alle riunioni. Fervente cattolico, appartiene a un'antica e nota famiglia di Brescia, avvocati da generazioni da parte di padre, vocazione imprenditoriale del ramo materno (casa vinicola Folonari), da sempre in stretti legami con la curia cittadina. Bazoli fa vita riservata, la farà sempre, ha buoni rapporti con esponenti della democrazia cristiana e frequenta regolarmente Romano Prodi che conosce dai tempi dell'università. Per Azeglio Ciampi è l'uomo giusto, lo convoca a Roma e lo prega di accettare l'incarico. Bazoli non è convinto e ammette anche la sua incompetenza. Dice: "Io non ho nessuna esperienza economica, sono laureato in legge". Ma Ciampi sorride e risponde: "E allora io che sono laureato in lettere?" I primi anni sono tragici, il Nuovo Banco Ambrosiano continua a perdere sia soldi che quote di mercato, ma alle spalle ha il costante supporto della Banca d'Italia. Finalmente al terzo anno arriva il sospirato pareggio. Grazie anche alla prima vendita importante: il gruppo editoriale Rizzoli Corriere della Sera, che per una serie di

circostanze era finito nelle mani di Guido Calvi, il suicida di Londra. Tutto aveva avuto origine dalla situazione debitoria contratta da Angelone Rizzoli con l'Ambrosiano, a copertura della quale era stata data in pegno la maggioranza della casa editrice. Il gruppo si era indebitato sino al collo e aveva siglato un patto per il rientro graduale alla presenza di Licio Gelli, il capo della loggia P2. Ai fratelli massoni interessava il controllo del più importante quotidiano italiano e non certo le sorti della famiglia fondatrice del giornale, pertanto fecero in modo di tenere il debole Rizzoli sempre sotto ricatto. La situazione precipitò con la scoperta della famosa lista di piduisti, la morte di Calvi, lo sfascio dell'Ambrosiano, e a quel punto la casa editrice diventò proprietà del creditore, vale a dire il Nuovo Banco. Per la famiglia fu un disastro. Angelo finì in carcere, il padre Andrea morì d'infarto, la sorella si suicidò.

Quando Bazoli annuncia di voler vendere il prestigioso quotidiano di via Solferino, il presidente del consiglio Bettino Craxi cerca di mettere assieme un gruppo di investitori privati, poi si fa vivo il fiscalista milanese Victor Ukmar, portavoce di industriali e finanzieri lombardi. Ma chi la spunta, guarda caso, è la famiglia Agnelli assieme alla Montedison, guidata dall'omino in grigio Mario Schimberni. Davvero incredibile l'intreccio continuo di personaggi potenti in ogni vicenda italiana, indipendentemente dal terreno di gioco. L'operazione è ben vista da Cuccia, felice di sfilare il controllo del quotidiano di via Solferino a quella nuova banca che era riuscita a risorgere senza bisogno del suo aiuto. L'errore più grosso di Cuccia non era stato negare la possibilità di sopravvivenza del Banco Ambrosiano, ma il non aver capito che il progetto della finanza cattolica era ben più ampio e più audace. Vale a dire creare un polo forte e solido da contrapporre proprio a lui, il padrone indiscusso degli equilibri finanziari della nazione. Bazoli non esce del tutto dal Corriere della Sera e mantiene una consistente partecipazione. La manterrà sempre, considerando la presenza nel quotidiano un fatto strategico. Da quel momento inizia una serie di fusioni che faranno crescere a dismisura l'istituto, cominciando dalla Cattolica del Veneto e conseguente nascita del Banco Ambroveneto, che nel 1985 sbarca in Borsa e l'anno dopo annuncia agli azionisti il ritorno al dividendo. Con grande lungimiranza il Banco si lancia nel nascente mercato dei fondi comuni, crea una rete di consulenti finanziari (La Centrale Fondi) in grado di raccogliere una quantità considerevole di risparmio, proponendo prodotti finanziari innovativi e conquistando importanti quote di mercato. Il Banco inizia poi l'espansione al centro e al sud Italia, acquisendo istituti medi e piccoli. Cuccia finalmente si rende conto che il polo cattolico sta diventando troppo forte e tenta un primo colpo quando una delle prime banche accorse in aiuto dell'Ambrosiano fallito, la Popolare di Milano, decide di vendere le sue quote. Difatti fa giungere un'offerta dalle Assicurazioni Generali, da sempre nell'orbita Mediobanca, ma Bazoli è più svelto e fa comprare le azioni dal Credit Agricole,

assicurandosi così l'alleanza con un potente socio straniero, lontano dalle pastoie italiane. Irritato per l'insuccesso, Cuccia organizza un altro assalto, incaricando la Banca Commerciale Italiana di conquistare tutto l'Ambroveneto attraverso un'offerta pubblica d'acquisto. A differenza delle famose scalate, che prevedono la razzia in Borsa di azioni di una società sino al controllo, le cosiddette OPA sono manifestazioni palesi della volontà di impadronirsi di un'azienda. Si fissa un prezzo di acquisto e una data limite entro cui i venditori devono cedere le loro azioni, poi si tirano le somme e, se la quota stabilita è raggiunta, si paga e si entra trionfanti nella sede della società. Solo le mansarde costruite da Trussardi sul suo palazzo a fianco della Scala, impediscono a Bazoli di vedere dai suoi uffici la sede della Comit, che sta dall'altro lato della piazza dominata dal teatro lirico: in linea d'aria sono poche centinaia di metri. Ma ciò che non vede immagina, e ciò che immagina gli manda di traverso i pasti frugali che consuma nel sobrio ristorante riservato ai dirigenti e ubicato all'ultimo piano dell'Ambroveneto in piazza Paolo Ferrari. Difatti negli ultimi giorni prima della scadenza dell'OPA, le quantità di titoli offerti da azionisti minori salgono vertiginosamente e l'operazione rischia di andare a buon fine. Ma Bazoli ormai ha soci forti, stabili e fedeli. Le quote più consistenti restano dove sono, l'offerta fallisce, la Comit si ritira con le ossa rotte.

Assieme al Credito Italiano e alla Banca di Roma, la Comit ha a lungo costituito il nucleo delle cosiddette banche di interesse nazionale, essendo di proprietà del Tesoro, attraverso l'IRI. Impedite dalla legge bancaria ad avere partecipazioni in altre imprese e confinate a lungo nel mercato domestico, si erano trovate impreparate a competere sui mercati mondiali quando agli inizi degli anni novanta era chiaro che per crescere bisognasse uscire dalla rigidità degli schemi imposti da lacci e laccioli di norme antiquate. Anche tra di loro la concorrenza era stata praticamente risibile, ricorrendo spesso a un "cartello" che consentiva di praticare pressoché le stesse condizioni alla clientela e ingessando così il mercato. Inoltre, come le altre aziende statali, finivano per essere condizionate dai partiti politici che si spartivano le cariche dei massimi livelli dirigenziali il che, se non era sempre indice di inadeguatezza, risultava in ogni caso limitante nelle scelte di gestione e sviluppo. Nel 1994 le tre banche vennero privatizzate e messe sul mercato e da quel momento ogni istituto andò per la sua strada, seguendo obiettivi e strategie diverse. La Comit rafforzò la sua presenza all'estero con varie sedi di rappresentanza, conquistandosi una discreta reputazione, mentre per l'Italia non predispose particolari piani di sviluppo. Dopo il fallimento di impadronirsi di Ambroveneto, restò a galleggiare, osservando mestamente l'attivismo della preda mancata.

La corsa della creatura di Bazoli è inarrestabile e nel '97 si fonde con Cariplo, una delle casse di risparmio più ricche al mondo che aveva accompagnato per due secoli la storia delle laboriose province lombarde. La Comit in un ultimo sussulto tenta in qualche modo di ostacolare l'operazione, ma è messa all'angolo. Nasce così il Gruppo Intesa che scala diverse posizioni nella classifica delle banche italiane. Ormai è chiaro che il progetto di creare un forte centro di potere finanziario cattolico è stato realizzato, e di questo prende atto anche Enrico Cuccia. Il grande vecchio ormai ha compiuto novant'anni ed è solo presidente onorario di Mediobanca, ma è ancora ascoltato dai suoi successori e dirigenti. È molto probabile, vista la sua carriera, che conoscesse a memoria gli scritti di Machiavelli e quindi anche la frase: li inimici bisogna spegnerli o carezzarli. A questo principio si è sempre ispirata la sua azione e accade anche con Bazoli. I due si incontrano e scoprono di non avere, almeno sul piano personale, troppe differenze. Entrambi non amano la vita mondana, rifuggono dal contatto con i giornalisti (anche se Bazoli qualche intervista nel tempo l'ha concessa), si astengono da comparsate televisive, da presenzialismi in convegni e congressi, sono schivi e riservati, non coltivano grandi hobby. Uno noto di Bazoli è il tifo per il Brescia. I pochi scatti di entusiasmo che mostra in pubblico sono per le giocate di Roberto Baggio e Pep Guardiola. Studia anche la Bibbia e scrive qualche saggio, come "Mercato e diseguaglianza". Per i due banchieri il lavoro è vissuto come una missione, rifuggono da arricchimenti personali, pensano di operare anche per il bene comune. Bazoli non ne fa mai mistero e si rifà agli insegnamenti di Giordano Dell'Amore, economista cattolico già rettore della Bocconi, di cui ama citare questo pensiero: "Senza dubbio ogni banca deve mantenere il proprio equilibrio finanziario, e assicurare la copertura dei costi di gestione con una adeguata remunerazione dei capitali investiti. Ma occorre ispirare tutta la politica di raccolta e di impiego al dovere di concorrere ad accelerare lo sviluppo economico". Cuccia poi si sente investito da poteri sovranaturali che gli impongono di operare per gli interessi della nazione, solo che a decidere quali siano gli interessi è lui stesso. Il paradosso Mediobanca sta nel fatto che i fondatori dell'istituto erano state proprio le tre banche dello Stato, ma Cuccia non solo non ne aveva mai subito i condizionamenti, al contrario se ne era servito come braccio operativo quando si presentava la necessità. Il suo capolavoro poi fu detenere sempre una quota di controllo delle Assicurazioni Generali, la più grande compagnia italiana e tra le più grandi al mondo, creando una serie di incroci con le tre banche pubbliche, distribuendo suoi uomini di fiducia nei consigli di amministrazione e creando così una solida rete di alleanze, ma generando anche un colossale conflitto di interessi e un inestricabile groviglio che per decenni ha imbalsamato il settore del credito. Cuccia in quel 1999 non sta bene di salute, ma compie un ultimo atto importante. Al nuovo "amico" Luigi Bazoli dà il via libera per

un'operazione eclatante: la conquista della Comit. Le parti si invertono e ora è Intesa a proporre un'offerta pubblica. Il cacciatore di qualche anno prima diventa preda, una preda debole, isolata, che nessuno soccorre e che finisce nel carriera del concorrente. Bazoli dapprima ne conserva l'identità, poi la ingoia nel gruppo che diventa Banca Intesa. L'istituto è ormai talmente forte da poter respingere ogni forzatura di accesso al suo azionariato o alle società che tiene sotto tutela, come quando ha contenuto nel 2004 il tentativo della famiglia Ligresti di entrare nel Corriere della Sera , concedendogli solo una trascurabile quota di minoranza. Anche se l'operazione contava sull'appoggio di Mediobanca, tornata di nuovo poco amichevole sotto la guida di Vincenzo Maranghi, il naturale sostituto del grande vecchio Cuccia. Nel gruppo Intesa ormai ci lavorano 70.000 persone, gli sportelli sono più di 4000, partecipazioni italiane ed estere diversificate, ma a Bazoli non basta ancora e nel 2006 avviene un matrimonio che fa parlare i giornali finanziari di tutto il mondo: la fusione con il San Paolo di Torino. Nasce Intesa Sanpaolo, tra gli istituti più grandi d'Europa, colosso con 5500 sportelli e un valore stimato in 65 miliardi di euro. Alla testa del gigante rimane sempre lui, il riservato avvocato di Brescia che non voleva accettare l'incarico, anche se in quell'anno compie settantacinque anni. Da qualche tempo lo aiuta Corrado Passera, che la macchina del tempo ha più volte incontrato in questo viaggio virtuale. Dopo la lunga carriera in Cir e Olivetti, Passera era già stato a capo dell'Ambroveneto tra il '96 e il '98, per poi andare a gestire il riordino e la profonda ristrutturazione delle Poste per volere di Romano Prodi. Nel 2002 Bazoli lo richiama per nominarlo amministratore delegato, e il binomio durerà sino alla fine del 2011 quando Passera andrà a fare il ministro dello Sviluppo Economico nel governo Monti. Un governo salutato come salvatore della Patria morente e che all'inizio aveva caricato di speranze gli italiani, salvo poi annegare nello stagno della politica italiana. Passera, dopo la sfortunata esperienza da ministro, non è tornato nel mondo degli affari che lo aveva visto protagonista per trent'anni, ma ha fondato un suo movimento politico, Italia Unica. Un cattivo regalo di Natale glielo fanno i giudici a fine 2014, rinviandolo a giudizio assieme a De Benedetti e Colaninno per le morti sospette dei lavoratori Olivetti a causa dell'amianto. Per dieci anni comunque Bazoli e Passera hanno condiviso l'espansione del gruppo Intesa, i suoi successi e anche una serie di infortuni. L'ultimo quello di aver guidato la cordata per dar vita alla compagnia aerea Cai, spacciandola per il salvataggio di Alitalia e conclusasi in modo infausto. Condividono anche il rinvio a giudizio presso il tribunale di Trani per truffa aggravata e continuata a danno di due imprenditori pugliesi, a causa di prodotti finanziari fatti sottoscrivere dalla banca senza avvertire i clienti dei rischi. L'ultraottantenne Bazoli deve anche affrontare un'inchiesta della Procura di Bergamo per ostacolo alla vigilanza e ha subito l'onta della perquisizione dei suoi uffici da parte della Guardia di

Finanza per via di un'inchiesta sul controllo occulto di Ubi Banca esercitato, secondo i magistrati, a dispetto delle regole di Bankitalia. Per tutti gli infortuni giudiziari ha fatto sapere di essere assolutamente tranquillo e che tutto verrà chiarito. Di certo ancora non è nota la data del suo ritiro.

Intesa è stata anche una delle banche finanziatrici dei capitani coraggiosi per la scalata a Telecom (Colaninno e soci) e poi anche della disastrosa avventura di Tronchetti Provera, affare nel quale si trova tuttora invischiata. Così come aveva affiancato i francesi di Edf e il discusso uomo d'affari Romain Zaleski per acquisire quel che restava di Montedison. Enrico Cuccia non ha assistito ai fatti accaduti dopo l'anno 2000, perché ha abbandonato la vita terrena all'età di 93 anni. Il suo funerale, come da lui deciso, non fu nemmeno annunciato alla stampa. Si seppe solo che avvenne a Meina, sul lago Maggiore, in forma strettamente privata alla presenza dei familiari e di un ristretto numero di amici, vale a dire i suoi più fidati collaboratori Vincenzo Maranghi e Francesco Cingano, Cesare Romiti con il figlio Maurizio, alto dirigente in Mediobanca, il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, il presidente della Banca di Roma Cesare Geronzi e Salvatore Ligresti.

A causa di quest'ultimo personaggio, il Panta Rei è obbligato a innestare la marcia indietro di qualche decennio. Ne vale la pena, per dare un'occhiata alla complessità dei legami tra politica e affari. Ligresti sbarca a Milano da Paternò con pochi soldi in tasca, ma nel giro di pochi anni diventa un imprenditore edile di successo e dalle ingenti disponibilità finanziarie. Dallo stesso suo paese erano arrivati nel capoluogo lombardo sia Antonio La Russa, padre del politico Ignazio, sia Michelangelo Virgillito, uno dei primi finanzieri d'assalto della Borsa di Milano, quando ancora gli operatori si accalcavano urlando attorno alle corbeilles, usavano gesti simbolici per indicare i titoli azionari e scrivevano le negoziazioni su semplici foglietti di carta. Virgillito fu un antenato degli "scalatori" e sul suo passato, come sulle sue fortune, sono nate tutta una serie di non accertate leggende metropolitane. Ligresti ha relazioni con entrambi i conterranei, ma soprattutto ha il fiuto di saltare con decisione sul carro dei vincitori, vale a dire i socialisti milanesi, i craxiani, nel periodo d'oro della Milano da bere. Costruisce interi quartieri, le licenze per edificare hanno per lui corsie privilegiate. Il patrimonio di don Salvatore, come lo chiamano a piazza Affari, cresce così in fretta che nel 1986 crea una società finanziaria dove concentra le sue aziende, comprese le compagnie assicurative che nel frattempo ha acquistato. La chiama Premafin e la quota in Borsa. Enrico Cuccia ha un debole per il siciliano, di cui condivide la statura fisica e la famosa frase: la parola migliore è quella che non si dice. Lo usa quando deve sbrogliare qualche nodo nei suoi intrecci finanziari e lo ricompensa facendolo entrare nei consigli di amministrazione di Mediobanca, Pirelli, Impregilo, Generali, e non solo



in Italia, ma anche nella misteriosa società lussemburghese Euralux. Ligresti fa il suo ingresso anche nella Gemina di Agnelli e nella Cofide, la casa forte di De Benedetti. Infine va a sedersi ai piani alti del Credito Italiano, da dove uscirà solo nel 2011. I giornali e i periodici gli dedicano copertine e servizi celebrativi, ormai è un vincente, l'icona dell'immigrato che si è fatto da solo, anche se non mancano le malignità su suoi inconfessabili rapporti con "altri" siciliani, soprattutto dopo il rapimento della moglie, liberata dopo riscatto. Non indossa più gli ineleganti maglioni di lana dell'inizio della sua avventura meneghina, ma completi fumo di Londra. Una foto su una rivista che predica e loda lussi e potere, lo ritrae sorridente mentre si abbraccia con Massimo Ponzellini, presidente della Banca Popolare di Milano e Cesare Geronzi presidente della Banca di Roma, tutti in abito grigio scuro, camicia bianca, cravatta blu. Talvolta Ligresti deve persino indossare lo smoking e si vede che non è a suo agio con quella sua corporatura più da venditore di lupini in una piazza siciliana che da finanziere della City londinese. Ma, al di là dell'estetica, è un fatto che agli inizi degli anni 90 don Salvatore è uno degli uomini più potenti e ricchi d'Italia. Non c'è porta che non si apra quando lui bussa. Tangentopoli infligge però un duro colpo alla sua immagine e alle sue fortune. Accertati i suoi generosi finanziamenti ai partiti, socialisti in testa, viene condannato in via definitiva a due anni che sconterà in parte in carcere, in parte ai servizi sociali. Venuti meno i requisiti per ricoprire cariche di responsabilità presso le sue aziende, Ligresti affida le sorti della finanziaria Premafin e della Fonsai, nata dalla fusione delle due grandi compagnie assicurative Fondiaria e Sai, ai suoi figli che dimostreranno di non avere la tenacia, le capacità e soprattutto le entrate del padre. Lui, don Salvatore, si inabissa, non fa più parlare di sé, ma non si ritira a vita privata. Nel 2004 partecipa difatti all'ambizioso progetto Citylife, la faraonica opera di riqualificazione della vecchia fiera di Milano, ideata da un manipolo di architetti di fama internazionale. Anche questa volta entra in società con partner eccellenti come Generali e Ras, per di più con una quota elevata vicina al 30%.

I lavori cominciano nel 2007 e si parla di vendere gli immobili a partire da 7000 euro a metro quadro, ma la crisi del 2008 è dietro l'angolo; inoltre una serie di problemi fa spostare la data di consegna finale dei lavori dal 2012 all'apertura dell'Expo, poi addirittura al 2018. Ligresti, come nella migliore tradizione dell'imprenditoria italiana, si è indebitato con le banche per partecipare all'affare e col passare del tempo vi resta invischiato, al punto che mette in vendita la Torre Velasca, uno dei simboli di Milano. Cerca di uscire da Citylife nel 2011 ma non ci sono compratori e le Assicurazioni Generali sono costrette a subentrargli per non buttare a mare gli investimenti già fatti. Per don Salvatore è l'inizio della fine. La catena alberghiera Atahotels è in perdita e in mano alle banche, il progetto di un grande parco biomedico, denominato Cerba, viene fermato; la compagnia Fonsai è assorbita da Unipol per salvare il salvabile, sotto

pressione di Mediobanca che nel corso dei decenni ha accumulato crediti per un miliardo di euro dai Ligresti. Finirà malissimo, con l'intera famiglia arrestata assieme ai manager. Si scopre che per fini personali avevano dilapidato una fortuna e, grazie a complicità e protezioni politiche, erano sempre riusciti a schivare gli organi di controllo. Non solo, ma proprio nei giorni in cui la procura di Torino e la Guardia di Finanza indagavano su di loro, i Ligresti trafficavano per esportare ingenti risorse finanziarie all'estero: ben 16,7 milioni di euro, finiti a Lugano per tramite di una fiduciaria milanese. Don Salvatore inguaia anche il ministro della Giustizia, Rosanna Cancellieri, attivatasi per la scarcerazione di una delle figlie. L'impero dell'ingegnere arrivato al Nord con una laurea conseguita a Palermo e qualche numero di telefono scritti su un taccuino, arriva al capolinea in modo indecoroso. L'arresto dei Ligresti segue di poco quello di uno dei banchieri abbracciato nella fotografia pubblicata dal rotocalco per ricchi. Il 29 maggio 2012 era difatti finito ai domiciliari il dominus indiscusso della Banca Popolare di Milano, Massimo Ponzellini, con accuse gravissime: finanziamento illecito ai partiti, infedeltà patrimoniale, associazione a delinquere, corruzione, corruzione privata, appropriazione indebita, riciclaggio. Un colpo durissimo all'immagine di una banca simbolo della Milano che lavora e produce, nata appena dopo l'unità d'Italia, un glorioso passato nel credito all'agricoltura, all'artigianato, al commercio; uno dei punti di riferimento per l'imprenditoria del capoluogo lombardo. Per trent'anni la sede dell'istituto aveva trovato posto in uno dei pochi grattacieli della città, la torre Galfa, ceduta poi nel 2006 per 48 milioni di euro proprio a Ligresti che ne voleva fare una speculazione edilizia, progetto poi abbandonato tanto che il fabbricato si ridurrà in rovina. Ma siccome gli amici si riconoscono nel momento del bisogno, Ponzellini qualche anno dopo compra da don Salvatore il 51% di Bipiemme Vita per 113 milioni di euro. Del resto i due si erano già trovati a braccetto quando Ponzellini nel 2007 diventava presidente della Impregilo, una delle più grandi imprese italiane di costruzioni, che aveva tra i soci la famiglia Benetton, l'imprenditore Gavio e neanche a farlo apposta, una società della famiglia Ligresti. Da presidente di Impregilo, pur senza essere indagato, finì dentro una brutta storia di tangenti ed estorsioni messe in atto dal faccendiere Walter Lavitola a Panama. Massimo Ponzellini, già cavaliere di gran croce dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana, nel 2011 è stato nominato Cavaliere del Lavoro, giusto un anno prima che i giudici ponessero fine alla sua carriera, iniziata all'IRI di Romano Prodi, di cui era stato anche allievo e assistente personale al ministero dell'Industria e del Commercio.

La Banca Popolare di Milano è finita nelle cronache anche per l'allegria gestione dei prestiti elargiti a esponenti del mondo politico e per aver finanziato Francesco Corallo, re dei giochi d'azzardo, a lungo latitante a Santo Domingo prima di consegnarsi alle

autorità italiane. Dietro l'erogazione dei finanziamenti, i giudici hanno ipotizzato un giro di cospicue mazzette in sterline. La banca ha chiuso in perdita gli ultimi bilanci, ha sospeso l'erogazione del dividendo e ha dovuto deliberare un aumento di capitale per rafforzare il patrimonio. Per voltare pagina sulla discussa gestione Ponzellini, la Banca ha eletto presidente Piero Giarda, professore di economia alla Cattolica di Milano, saggista, già ministro nel governo Monti. Il terzo banchiere della foto con Ponzellini e Ligresti, è anche uno dei pochi intimi che assiste al funerale di Enrico Cuccia, vale a dire Cesare Geronzi, l'uomo che era andato ad Arcore per studiare come salvare dal fallimento la Fininvest di Berlusconi. Anche per lui serve un testa coda e un viaggio a ritroso della macchina del tempo.

Geronzi arriva nella capitale dai castelli romani con in tasca un diploma di ragioneria. Senza alcun appoggio o raccomandazione, vince un concorso e approda in Banca d'Italia come impiegato all'ufficio cambi. Lavora molto, si impegna e si fa notare dal governatore Guido Carli che lo spedisce in Svizzera a fare pratica. Anche lì ci dà dentro, al punto che viene richiamato in sede e promosso a caposervizio, con adeguato aumento di stipendio. Insomma è già una carriera interessante, tanto più che lavora fianco a fianco di gente come Lamberto Dini e Antonio Fazio. Potrebbe starsene tranquillo a vita, aspettando gli scatti in busta paga e qualche altro avanzamento di ruolo, ma incomincia ad ascoltare la voce dell'ambizione e capisce che, saltando sui carri giusti, a Roma si può volare alto. In Banca d'Italia lo apprezzano, dicono di lui che è abile e volenteroso, così lo sistemano prima al Banco di Napoli e poi alla Cassa di Risparmio di Roma come direttore generale. Siamo nel 1982, Geronzi segue sui giornali il crack dell'Ambrosiano seppellito sotto 1200 miliardi di debiti e, colmo di ammirazione, osserva le mosse dello sconosciuto Luigi Bazoli a cui le grandi banche hanno conferito il ruolo di risanatore. Nei favolosi anni '80 della finanza rampante, la Borsa di Milano appare distante anni luce dagli uffici di piazza Sciarra, mal illuminati e alquanto sonnacchiosi per la modesta attività dell'istituto che da tempo tira a campare e dove gli unici scossoni in trent'anni erano state le aperture delle filiali di Centocelle e Colleferro. Ma Geronzi capisce che la Cassa nasconde un grande potenziale, celato nel suo atto costitutivo redatto nientemeno che da un Papa, Gregorio XVI. Difatti la banca da più di un secolo raggruppa attorno a sé la nobiltà capitolina legata alla santa sede, ma soprattutto è entrata nell'orbita della potente corrente di Andreotti. Mentre tenta invano di mettersi a dieta, cosa che cercherà di fare infinite volte senza successo, l'ex impiegato dell'ufficio cambi studia il modo per diventare qualcuno nel mondo bancario italiano. Già ora quando torna alla natia Marino è trattato come uno che "ha svoltato", nel giro degli amici lo chiamano dottor Koch, dal nome della sede della Banca d'Italia; ma lui punta in alto, molto in alto. Caparbio, furbo, determinato, sa bene che non può competere con i banchieri del

Nord. Intuisce però che a Roma si possono cogliere fior di occasioni, per esempio raccattare qualche banca male in arnese di proprietà dei cittadini italiani, anche se loro nemmeno lo sanno. Ne trova una alla fine degli anni '80: il Banco di Santo Spirito, appartenente all'IRI di Romano Prodi, a cui non sembra vero che ci sia qualcuno disposto ad accollarselo. Difatti non viene nemmeno indetta una gara ma si confeziona un'operazione facile facile, non proprio una di quelle scalate che fanno impazzire i cronisti del Wall Street Journal, ma piuttosto una scalata all'amatriciana. In sostanza la Cassa di Risparmio di Roma vende gli sportelli al Banco di Santo Spirito e col ricavato se lo compra! È solo il primo passo. Ora che ha capito come si fa, Geronzi decolla. Anche perché ad Andreotti piace l'idea di costruire pure a Roma un polo bancario forte, che si faccia ascoltare nella supponente piazza borsistica milanese e che possa dire la sua quando ci si siede al tavolo tra partiti per la spartizione del potere in Italia. Col via libera politico, il colpo grosso avviene appena due anni dopo, quando l'IRI decide di privatizzare le famose tre banche dello Stato. La Comit, che verrà ingoiata da Intesa, il Credito Italiano subito lanciato in una serie di acquisizioni che in un decennio lo trasformeranno nel gigante Unicredit, e il Banco di Roma che invece non ha né idee né programmi. O meglio ne ha uno segreto, approvato dal Caf di Craxi-Andreotti-Forlani. Nei primi anni '90 sono i tre politici più potenti d'Italia; oltre a spartirsi le cariche hanno già definito sulla carta anche le influenze sui vari settori dell'economia. Il Banco di Roma non va quindi sul mercato, niente offerte pubbliche, niente gare, ma viene direttamente fuso con la Cassa di Risparmio per far nascere un nuovo, grande e robusto istituto, la Banca di Roma. Per guidarlo non hanno bisogno di cercare chissà dove, il presidente ce l'hanno in casa, proprio lui, il dottor Koch. Cesare Geronzi ormai non tocca terra. Giunge al cospetto dell'inarrivabile Enrico Cuccia senza bisogno di fare anticamera o di chiedere un appuntamento, visto che la Banca di Roma è una delle società che gravita attorno a Mediobanca, ed è subito amore a prima vista. Con alle spalle un vento così impetuoso Geronzi è inarrestabile. Dapprima ingoia la Banca Nazionale dell'Agricoltura del conte Giovanni Auletta Armenise che l'aveva avuta in eredità dallo zio ed era ridotta al lumicino, poi fa shopping addirittura al Nord acquisendo la Cassa di Reggio Emilia e la Banca Popolare di Brescia, nella città di quel Bazoli che tanto aveva ammirato solo dieci anni prima. Infine si espande al sud facendo un sol boccone del Banco di Sicilia, stremata dalle insolvenze della clientela e con i bilanci disastrosi. Fonde tutto insieme e fa nascere Capitalia, poi quando capisce che la globalizzazione non gli darà scampo, gioca d'anticipo e nel 2007 vende tutto, e a prezzi molto alti, a Unicredit. Con un tempismo da applausi, visto che l'anno dopo scoppia la crisi del sistema bancario mondiale che metterà in ginocchio le economie del pianeta. Geronzi potrebbe ritirarsi a vita privata, ma l'ambizione ormai galoppa senza freni. Tramontati i vecchi partiti, è all'ombra di

Forza Italia che gioca la sua partita più importante. Del resto aveva salvato l'imprenditore Berlusconi dal fallimento per cui dava per scontata la sua benevolenza. Per la verità non si era fatto tanti scrupoli nemmeno con altri partiti, tanto che già agli inizi del 2000 i prestiti all'ex Pci-Pds superavano i 200 miliardi di lire. Negli ultimi anni il ragioniere Cesare Geronzi arriva dove non aveva mai pensato di giungere: diventa presidente di Mediobanca, l'istituto su cui regnava Cuccia, e infine il numero uno delle Assicurazioni Generali. Una scalata senza limiti e senza intoppi, almeno sino a quel momento.

Cambia il vento della politica, l'Italia è nelle mani del governo tecnico. Dopo un solo anno tempestoso ai vertici di Generali, remunerato con 3,3 milioni di euro, i consiglieri gli votano contro e lui decade. Ma è dalla magistratura che arrivano i guai seri. Uno dei proverbi citati da Cuccia era in lingua siciliana: *cu mangia fa muddichi*. Il pane fa sempre briciole, ma quelle che lascia in giro il dottor Koch sono piuttosto vistose. La prima riguarda il crac Parmalat, dove è stato indagato per usura aggravata e concorso in bancarotta fraudolenta. Secondo l'accusa Geronzi aveva costretto Callisto Tanzi, già in grave difficoltà, a comprare la società Ciappazzi mezza fallita e appartenente a Ciarrapico, il famoso Er Ciarra, proprio lui, il mediatore tra De Benedetti e Berlusconi per la spartizione della Mondadori. Dopo quell'episodio, che lo aveva reso noto anche al grande pubblico, c'erano state solo amarezze. Difatti nel 1996 è stato condannato per bancarotta fraudolenta per una vicenda legata al crack del Banco Ambrosiano, condanna confermata in cassazione. Poi, dopo un lungo periodo oscuro, durante il quale si era dato all'attività editoriale, ricompare nelle cronache nel 2008 grazie alla sua elezione a senatore del PDL. Ma nel 2012 incappa ancora in un rinvio a giudizio per truffa aggravata ai danni dello Stato, favoreggiamento e dichiarazioni fraudolente. Gli vengono messi sotto sequestro immobili e conti correnti. Questa volta è proprio la fine, anche se è rimasto al Senato sino al 2013. Geronzi, per gli intralazzi con Ciarrapico, è stato condannato sia in primo che in secondo grado a cinque anni di carcere. Un altro inciampo gli è arrivato per il fallimento Cirio di proprietà di un altro romano, Sergio Cagnotti, conosciuto grazie alla comune passione per il calcio. Qui la condanna in primo grado è arrivata nel 2011: quattro anni di reclusione per concorso in bancarotta. A inizio 2015 un'altra tegola: la procura di Roma ha chiesto ben nove anni di carcere, sempre assieme a Cagnotti, per concorso in estorsione bancaria e bancarotta per distrazione, negando addirittura le attenuanti generiche "per la gravità dei fatti e il ruolo rivestito nella vicenda". Secondo l'accusa i due avrebbero truccato la vendita del ramo lattiero dalla Cirio alla Parmalat di Callisto Tanzi.

Sergio Cagnotti aveva fatto carriera all'ombra di Raul Gardini, prima nel gruppo Ferruzzi, poi come direttore finanziario in Montedison dopo la famosa scalata, infine

come amministratore delegato durante l'infausta breve vita di Enimont. All'inizio degli anni '90 lascia i panni di manager e si mette in proprio fondando una banca d'affari con sede a Londra. Mette le mani sul gruppo Cirio/Bertolli/De Rica grazie ai corposi finanziamenti elargiti da Cesare Geronzi e a seguito della privatizzazione voluta da Romano Prodi. Sempre con l'aiuto del banchiere romano, Cragnotti acquista la Lazio di cui diventa presidente per dieci anni. Nel 2003 la società alimentare, oberata da debiti e coi bilanci in rosso, non paga né le cedole né i rimborsi delle obbligazioni in scadenza. L'insolvenza ammonterà a 1,150 miliardi di euro, coinvolgendo decine di migliaia di risparmiatori che avevano sottoscritto i titoli, convinti dalle banche ad affidare i loro risparmi a Cragnotti. Salvo poi scoprire che quelle obbligazioni erano riservate solo agli istituti di credito i quali, essendo a conoscenza della reale situazione della Cirio, avevano visto bene di scaricare il rischio sui loro clienti. La prima sentenza per il crack arriverà nel 2011 e sarà pesante: nove anni per bancarotta. Assieme a lui vengono condannati anche il genero e i figli. Dopo la lunga cavalcata nel mondo bancario, Geronzi finalmente si può riposare, e anche se le condanne verranno confermate, avendo compiuto 80 anni, non varcherà certo il portone di Rebibbia. Inoltre può sempre lenire i guai giudiziari lucidando con orgoglio l'onorificenza ricevuta da Giorgio Napolitano: Grande Ufficiale al merito della Repubblica Italiana.

La macchina del tempo poteva fermarsi qui e in effetti era prevista la fine del viaggio, ma tornando verso i giorni nostri ha sorvolato il giorno 24 ottobre del 2014 e ha dovuto gioco forza compiere un'ulteriore sosta. Si tratta della giornata in cui la Banca d'Europa ha reso noti i test sulle banche del continente bocciando inesorabilmente il Monte dei Paschi di Siena. Dopo la cura da cavallo cui era stata sottoposta e i poderosi aiuti dello Stato, si sperava che la banca non fosse più sull'orlo del fallimento e che il preventivato miliardo di perdite potesse addirittura apparire come buona notizia. Invece la Bce aveva evidenziato il reale stato dei conti economici: un'ulteriore voragine di due miliardi di euro. Il Monte, di cui ormai è arcinota la rovinosa caduta, aveva già dovuto varare sei mesi prima un enorme aumento di capitale per non affondare e restituire in parte il prestito di quattro miliardi forniti dallo Stato italiano, metà deliberati dal ministro Giulio Tremonti sotto l'ultimo governo Berlusconi, e l'altra metà dal governo Monti. A questo punto il Pantà Rei deve per forza compiere un'ultimissima escursione nel tempo. Il glorioso MPS, che si portava appresso una storia di secoli, era diventata una banca statale negli anni tra le due guerre. Ma a differenza di Comit, Banca di Roma e Unicredito, non venne privatizzata nel 1994. Godeva di fatto di una sorta di "statuto speciale" per il semplice motivo che era finita nelle mani di un partito e quindi ubbidiva a logiche diverse da quelle dettate dal mercato. Così, quando nel 1995 si decise che non fosse più opportuno mantenere

quell'improprio legame, venne creata la Fondazione MPS. In pratica un'enorme foglia di fico, che formalmente faceva dipendere la banca dalla fondazione, ma siccome quest'ultima era sempre controllata da un partito, si tornava al legame impuro. Per l'emittenza televisiva il PCI si era accontentato di ottenere il governo del terzo canale, infischandosene di quello che stava accadendo in Italia e senza valutare le nefandezze della legge Mammì. La stessa cosa era accaduta nel sistema bancario, uno dei gangli vitali dell'economia di un paese. Mentre i partiti di governo estendevano la loro influenza sui principali istituti, favorendo alleanze e legami incestuosi tra banche, finanziarie, assicurazioni, grandi famiglie imprenditoriali, in modo da controllare e ingessare l'intero sistema, il Pci/Pds/Ds/Pd aveva lasciato fare, a parte qualche finta opposizione più teatrale che di sostanza, a patto che nessuno andasse a disturbare il suo feudo senese. Identica situazione nel comparto assicurativo, dove il partito teneva le mani su Unipol, mentre nella grande distribuzione le amorose carezze erano rivolte verso il colosso Coop. Nella fondazione Monte dei Paschi sedevano il sindaco di Siena, il presidente della provincia e quello della regione, tutti appartenenti al partito fondato da Gramsci. L'ovvia conseguenza è stata che ai vertici dell'istituto vennero sempre nominati uomini di provata fede politica. Il Monte viene in parte privatizzato nel 1999 e riscuote un indubbio successo. È radicato nel territorio dove ha sede, è ben messo nella raccolta del risparmio e nel ramo delle polizze vita, ha una discreta distribuzione al di fuori della Toscana, ma manca una dimensione più robusta quando inizia il tempo della competizione a livello europeo e mondiale. Rimedia ai suoi limiti acquisendo la Banca Agricola Mantovana che dà copertura nel Nord Italia e la Banca del Salento nel Sud. Alla guida di Mps non ci sono mai persone che fanno troppo parlare di sé, come prevede la miglior tradizione marxista; il delegato a occupare cariche di una certa responsabilità lavora infatti per l'immagine e per l'utilità del partito, non per il tornaconto personale. Ciò vale sino al 2006 quando viene chiamato al vertice Giuseppe Mussari che ha due singolarità. La prima è di non essere toscano ma calabrese; la seconda è di esercitare la professione di avvocato senza alcuna competenza in ambito bancario. Ovviamente non è capitato per caso a Palazzo Salimbeni, la sede storica del Banco, un gioiello architettonico del XIV secolo che racchiude una collezione artistica di grande pregio. A nominarlo membro della Fondazione nel 2001 è stato il sindaco di Siena, Pierluigi Piccini. L'incarico viene elargito per amicizia, vista la comune militanza nel partito, uno nel sindacato Fisac e l'altro nella Fgci. A dir il vero Piccini è il candidato ufficiale dei Ds a occupare la carica di presidente della fondazione per poi passare al Monte, ma esprime forti dubbi su una questione non di poco conto, vale a dire il progetto di incorporare la Banca Nazionale del Lavoro, fortemente voluto dai vertici del partito. I desideri di

Vincenzo Visco, Luigi Berlinguer, Giuliano Amato e Massimo D'Alema non rispondono a criteri di opportunità imprenditoriale, ma solo di rafforzamento dell'influenza politica in un settore che li vede troppo isolati. Giovanni Bazoli ormai ha lanciato nello spazio il missile della finanza cattolica e a Roma sta dilagando Cesare Geronzi. Unicredit va per la sua strada, ormai in giro rimane poco, bisogna sbrigarsi. A Piccini l'affare non piace, lo giudica troppo oneroso e si oppone. I capi dei DS si innervosiscono e lo silurano.

La scelta di presidente della Fondazione cade su Giuseppe Mussari, non ancora quarantenne, viso da attore di cinema, fisico asciutto, capelli brizzolati portati lunghi, sempre elegantissimo, cravatte giuste, amicizie giuste, salotti giusti. Lontano dagli stereotipi dei banchieri sovrappeso, seriosi, vestiti di scuro dentro e fuori, Mussari interpreta il volto nuovo che l'ex PCI vuole darsi, più liberal, moderno, che non disprezza gli affari, tanto che nel sua breve permanenza a Palazzo Chigi, D'Alema era stato accusato di aver creato nei suoi uffici una sorta di merchant bank. La questione BNL va per le lunghe e malgrado la benevolenza della Banca d'Italia non si riesce a portare a termine il progetto, il che fa infuriare i DS. Piccini viene espulso dal partito perché ritenuto troppo autonomo e inaffidabile, mentre Mussari sale nella classifica di quelli allineati. I vertici del partito nel 2004 demandano alla compagnia di assicurazione Unipol il compito di impadronirsi della Bnl, lanciando un'offerta pubblica di acquisto, nello stesso periodo in cui la banca Popolare di Lodi cerca di scalare la banca Antonveneta. Si tratta della brutta storia dei "furbetti del quartierino" finita con una maxi inchiesta della magistratura per le innumerevoli furberie e irregolarità dei vari attori. Le scalate finiscono in nulla, il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, si dimette; varca il portone del carcere l'affarista Ricucci; perde la faccia Piero Fassino con la famosa telefonata "allora abbiamo una banca". Fiorani lascia la presidenza della banca Popolare di Lodi e finisce sulle pagine dei rotocalchi di gossip, fotografato mentre stappa bottiglie di champagne in una penosa estate da leone in Sardegna. Perde il posto anche Giovanni Consorte, presidente Unipol, ed è costretto ad abbandonare la magistratura il giudice romano Achille Toro. Ci resta invischiato anche Gnutti, uno dei capitani coraggiosi della scalata a Telecom con Colaninno. Un frullatore che non fa onore alla già opaca storia del sistema bancario italiano. La Bnl finisce in mano ai francesi di BNP Paribas, la Antonveneta se la mangia un gruppo bancario spagnolo, il Monte dei Paschi resta con un pugno di mosche in mano. Il partito dei DS allora decide che è venuto il momento di traslocare Mussari dalla Fondazione al Monte per impostare nuove strategie. Il neo presidente ha 44 anni e nel frattempo ha maturato un suo personale ambizioso progetto, parallelo a quello di guidare la banca, vale a dire raggiungere il vertice dell'ABI, la potentissima associazione bancaria italiana. Nel bilancio del Monte, Mussari trova un inghippo



ereditato al momento dell'acquisto della banca del Salento, vale a dire una serie di derivati, i famosi prodotti tossici che hanno inguaiato banche, aziende, comuni e che ancora graveranno per anni sulle spalle degli italiani. La famosa finanza creativa, per ricordare una celebre frase di un ministro della Repubblica. Mussari non ne capisce molto, anche perché i nomi di questi prodotti finanziari fanno sbellicare dalle risate: Visione Europa, ForYou e My Way, come la vecchia canzone di Frank Sinatra. Non solo, ma poco prima del suo insediamento il Monte ha messo in pancia un'altra polpetta avvelenata, un investimento di circa 400 milioni di euro in uno strumento finanziario molto complicato, anch'esso dal nome fantasioso, Alexandria, allo scopo di aumentare la redditività del portafoglio titoli, ma con grossi rischi per gli anni a venire. Mussari chiede spiegazioni a Gianluca Baldassarri, suo direttore finanziario, e questi gli fa vedere lucciole per lanterne, assicurandolo sull'efficacia dell'operazione. Anzi, il vertice dell'istituto organizza un altro maneggio con la Deutsche Bank, questa volta per occultare perdite per 430 milioni realizzate sempre pasticciando con la finanza spericolata. Al nuovo prodotto viene dato il nome di Santorini, come la celebre isola greca. Sistemati in qualche modo i conti, Mussari può dedicarsi con calma alla sua ascesa verso il vertice Abi. Difatti inizia ad allargare gli orizzonti, va a parlare al meeting di Comunione e Liberazione, non disdegna contatti con Denis Verdini, uno dei boss di Forza Italia, incontra colleghi banchieri, organizza cene e pranzi, svolge un'intensa opera di pubbliche relazioni. Per la gestione del Monte lascia campo libero ai suoi dirigenti e si mette sull'attenti quando dal partito arriva l'ordine perentorio di andarsi a prendere una banca, l'ultima di un certo rilievo rimasta sul mercato: l'Antonveneta. Per l'acquisto dell'istituto (1,5 milioni di clienti, 1.000 sportelli e 10.000 dipendenti) la trattativa con il Banco di Santander non va per lunghe, primo perché i proprietari spagnoli mettono giù un preliminare di vendita con un prezzo non negoziabile, secondo perché MPS "deve" comprare, costi quel che costi, visto che i suoi referenti politici stanno perdendo la pazienza. Antonveneta vale all'incirca tre miliardi di euro, ma i venditori hanno scritto nove e danno una settimana di tempo per decidere. Il Monte firma, scuote i quattrini e si accolla anche i sette miliardi di debiti e sofferenze dell'Antonveneta.

Alla Banca d'Italia il capo della sorveglianza, Anna Maria Tarantola, diventata poi presidente Rai, non ha nulla da eccepire. Il MPS si gonfia come una rana, ma la digestione di quell'incauto acquisto si rivelerà fatale. Tanto più che nelle stanze della direzione finanziaria arrivano i giapponesi della Nomura, grande istituzione finanziaria, chiamati per risolvere il problema dei famosi "derivati". In pratica la Nomura si fa carico dei vecchi veleni, ma ne piazza uno suo ancora più infetto nel corpo già malato del Banco. Tuttavia nessuno, né al governo, né alla Banca d'Italia, né all'Abi si preoccupano di ciò che avviene a Siena. Anzi è proprio l'Abi a santificare

l'operato di Giuseppe Mussari e il 22 giugno del 2010 lo nomina presidente di tutte le banche italiane, addirittura per acclamazione. Il finale è storia recente. Il Monte in pratica salta per aria, interviene la magistratura con una vera e propria retata, si scoperciano le pentole di anni di mala gestione e da ogni armadio esce uno scheletro. Le perdite della banca non si contano e deve intervenire lo Stato. Giuseppe Mussari, indagato, rassegna le dimissioni irrevocabili dal Monte e dall'ABI. A inizio 2015 viene condannato in primo grado a tre anni e mezzo di reclusione per aver portato a termine, secondo i giudici, un disegno criminoso assieme ad altri due manager dell'istituto, Baldassarri e Vigni.

A Siena arriva Alessandro Profumo, il protagonista dell'espansione di Unicredit in Italia e nel mondo, gruppo che ha lasciato nel 2010 con una buona uscita record di 38 milioni di Euro. Profumo, da dieci anni Cavaliere del Lavoro, è stato vicepresidente Abi, in pratica era il secondo dopo Mussari. Quando entra nella sede della banca, si rende conto che le dimensioni del disastro sono ancora più ampie di ciò che raccontano i giornali. I crediti incagliati sono una montagna, alcuni di improbabile incasso, come i 200 milioni di euro elargiti al finanziere Romain Zaleski. Altri affidamenti hanno un elevato margine di rischio e necessitano di essere rinegoziati, come quelli concessi alla società Sorgenia del gruppo Cir, di cui il Monte era diventato anche socio oltre ad essere l'istituto più esposto. Sorgenia, operante nel settore energetico, ha finanziato il suo sviluppo accedendo a ingenti finanziamenti, ma i bilanci in perdita e le svalutazioni continue hanno portato l'indebitamento complessivo vicino ai due miliardi di euro e reso problematico il rimborso dei prestiti in scadenza. Oltre al Monte Paschi, tra le banche implicate figurano Intesa SanPaolo, Unicredit, Banca Popolare di Milano e Mediobanca. A inizio 2015 gli istituti, vista la situazione, hanno deciso di trasformare i crediti in azioni diventando a tutti gli effetti proprietari di Sorgenia. Profumo inorridisce quando si accorge che oltre a Sorgenia ci sono altre sciagurate criticità, al punto che più del 12% delle attività del Monte risultano deteriorate, elevando a venti miliardi i crediti difficilmente esigibili. Mentre inizia a lavorare per salvare il salvabile gli arriva la tegola dell'iscrizione al registro degli indagati per una presunta frode fiscale realizzata da Unicredit e dalla banca inglese Barclays per 245 milioni di euro. A fine 2013 Profumo deve varare il primo oneroso aumento di capitale per evitare il commissariamento, oltre alla messa in mobilità di ottomila dipendenti, ma si scontra ferocemente con Antonella Mansi, neo presidente della Fondazione che ancora controlla più di un terzo del capitale del Monte e che non vuol sentire parlare di versare soldi in cassa prima del maggio 2014. Profumo va alla conta in assemblea e sbatte contro un muro, perché il 70% dei soci gli vota contro, togliendogli di fatto la fiducia. Poi, sotto la pressione internazionale e la drammatica situazione, si riesce a perfezionare l'aumento di capitale che cambia profondamente

l'assetto proprietario. Entrano i fondi comuni sudamericani Fintech Advisory e Btg, che evidentemente sperano di effettuare una speculazione a medio termine, e il gruppo francese Axa. Si defilano invece i big della finanza mondiale e si riduce al 2,5% la partecipazione della famosa e ormai inutile Fondazione. Il crollo del Monte si riverbera anche nelle attività sportive, culturali e sociali della città, da sempre sponsorizzate e finanziate dalla banca.

La decisione della Bce dell'ottobre 2014 infligge una sorta di colpo di grazia all'istituto il cui futuro diviene di nuovo incerto. Il Monte dei Paschi di Siena nei primi anni 2000 era la terza banca italiana e valeva venti miliardi di euro. A inizio 2015 era ancora piena di debiti, coi conti in rosso, il valore sceso a valori risibili e il titolo negoziato in Borsa per pochi centesimi. Poi il titolo in Borsa comincia a viaggiare sulle montagne russe a seconda delle notizie battute dalle agenzie stampa, che di volta in volta annunciano l'interesse di un gruppo coreano o la fusione con questo o quell'istituto italiano. C'è anche l'ipotesi di un'assunzione di responsabilità da parte dello Stato, commissione europea permettendo. A fine marzo 2015 Alessandro Profumo ammette di aver sempre nutrito dubbi sulla possibilità di salvataggio del MPS e annuncia il suo ritiro dall'incarico di presidente risanatore della banca per dedicarsi a iniziative imprenditoriali private. In qualche modo si eviterà il fallimento, ma ormai la storia secolare del Banco si è conclusa in modo inglorioso. Nel corso del 2016 e 2017 con altre poderose iniezioni di denaro, un taglio smisurato di posti di lavoro e la chiusura di centinaia di filiali, il Monte viene in qualche modo rimesso in piedi e nel novembre del 2017 riammesso alle quotazioni in Borsa. Ma ormai è ridotta a una banca di serie B che si porta appresso un marchio di infamia che ne ha azzerato il valore. Dal 2014 in poi sono giunti al pettine altri nodi del nebuloso mondo bancario italiano e si è sfatata la diceria che le banche non possano fallire. Difficile difatti trovare un altro termine per definire cosa sia accaduto alla Popolare di Spoleto, istituto fondato più di cento anni fa e finito in amministrazione straordinaria dopo un'ispezione della Banca d'Italia che ha rilevato gravi irregolarità. La vicenda è diventata farsesca quando il presidente, Giovannino Antonini ha presentato ricorso al Tar del Lazio contro il commissariamento. Per aggiustare la sentenza Antonini incontra a pranzo in un ristorante romano Franco Angelo De Bernardi, proprio il magistrato che avrebbe dovuto esaminare il ricorso. Il mediatore è un nome già noto negli ambienti giudiziari, vale a dire l'avvocato Giorgio Cerruti, legato alla massoneria di Licio Gelli e al faccendiere Flavio Carboni, già coinvolto nel crack del Banco Ambrosiano. I tre concordano il prezzo per aggiustare la sentenza, ma non riescono nel loro intento, perché vengono arrestati dalla procura di Roma. Analoga vicenda per la Banca delle Marche, finita anch'essa commissariata dopo la scoperta di poderosi buchi di bilancio e crediti inesigibili pari al 20% dei prestiti, elargiti da un management

compiacente a clienti amici. Per cercare di tamponare le falle il presidente della regione e l'imprenditore Francesco Merloni avevano convinto un vecchio banchiere di lungo corso a occuparsi della banca agonizzante. Rainer Masera, braccio destro di Luigi Arcuti ai tempi della truffa all'IMI da parte del clan Rovelli, aveva accettato l'incarico, ma a condizione di un aumento di capitale per rafforzare il patrimonio della Banca. Dopo solo quattro mesi, Masera capisce che di soldi non ne arriveranno, né tanti né pochi, e fugge via dall'Istituto, dove però viene riassunto il direttore generale Massimo Bianconi, appena dopo essere stato mandato via con la solita ricca buonuscita a dispetto delle condizioni della banca. Finisce indagato anche il presidente della Cassa di Risparmio di Genova, Giovanni Berneschi, dopo che la Banca d'Italia rileva un buco di bilancio di 1,3 miliardi di euro, sempre per lo stesso motivo, vale a dire la manica larga nei confronti di aziende che non pagheranno mai i debiti e una disinvoltata gestione aziendale. Non solo, ma tirando i fili dell'inchiesta, i magistrati scoprono di tutto, compreso la costituzione di fondi all'estero per decine di milioni di euro da parte dei vertici dell'Istituto, depauperando così il patrimonio della banca. Berneschi, al momento dell'arresto, ricopre la carica di vicepresidente dell'ABI, la potente associazione bancaria che, come abbiamo visto, era stata presieduta anche dal Mussari di Siena.

Carige nel corso del 2014 ha tentato il risanamento e il rilancio, ma in quel 24 ottobre ha il poco invidiabile privilegio di far compagnia proprio a Mps nella bocciatura da parte della Bce. È la seconda banca italiana a non superare i test: c'è un nuovo buco di 800 milioni. Il titolo in borsa negli ultimi cinque anni nel frattempo ha perso il 90% del suo valore. Come se tutto ciò non bastasse, a inizio 2015 la Consob contesta alla banca i bilanci relativi agli anni precedenti. Un'altra mazzata per l'antica cassa di cui Genova andava orgogliosa. Più di trecento chilometri dividono il capoluogo ligure da Arezzo, e sempre trecento sono gli sportelli bancari presenti sotto la lanterna. Eppure il 100% delle azioni della Omp, fabbrica di accessori per motosport e abbigliamento tecnico con sede a Ronco Scrivia, stanno nelle mani della banca Etruria, nata per servire un'area circoscritta, ma con smanie di extraterritorialità tale da sorprendere i commissari della Banca d'Italia che pur ne hanno viste di tutti i colori. I crediti incagliati sono tali da minare l'attività dell'istituto e rivelano una fantasia sfrenata da parte di chi l'ha gestito negli anni passati, visto che nella pancia di Etruria si trovano partecipazioni di ogni natura, compresa la proprietà di un paio di yacht abbandonati da sceicchi insolventi. Inevitabile la messa sotto tutela da parte del ministero del Tesoro e l'apertura delle indagini da parte della magistratura. Ad Arezzo si mormorava da tempo che, a inchiesta conclusa, ne avremmo viste delle belle anche da quelle parti. E difatti esplode con tutta

la sua virulenza e valenza anche politica l'affare Banca Etruria. In Veneto per non essere da meno collassano la Popolare di Vicenza e Banca Veneta, un disastro che grida vendetta.

Adesso la macchina del tempo può davvero interrompere il suo volo, anche se nei cassetti che racchiudono la storia di banche e banchieri italiani, ci sono molte altre vicende che racconta noi disastri di un sistema dove si sono accumulati appetiti politici, intrusioni di affaristi di ogni risma, incapacità e mala gestione, rapacità di gruppi di potere, sfrenate ambizioni personali. C'è stato anche chi, senza ovviamente volerlo, ha vestito i panni del "vendicatore" dei tanti imprenditori, soprattutto medi e piccoli, che si sono visti rifiutare fidi vitali per la sopravvivenza delle loro aziende, oppure hanno dovuto subire tassi da usura. Il vendicatore a sua insaputa ha il volto di Romain Zaleski, finanziere polacco nato a Parigi e da tempo residente in Italia, lo stesso che aveva raccolto le spoglie di Montedison assieme a un gruppo francese. Dal sistema creditizio si è fatto prestare ingenti risorse finanziarie: 1,2 miliardi di euro da Intesa Sanpaolo, 500 milioni da Unicredit, 200 dal disastro Monte dei Paschi di Siena e 150 da Ubi Banca. Con quei soldi ha acquistato partecipazioni in varie società, tra cui le stesse banche sue creditrici, diventandone uno degli azionisti di rilievo. Con la crisi degli ultimi anni il valore delle azioni in portafoglio si è notevolmente deprezzato (alcune banche hanno perso sino al 70% rispetto al 2008) col risultato che l'ottantenne Zaleski non può più vendere i titoli e rimborsare le banche. A loro volta gli istituti non possono chiedergli il rientro né farlo fallire perché non rivedrebbero i quattrini dati in prestito; così sono costretti a rinnovare i finanziamenti, nella speranza che in futuro ci sia una robusta ripresa economica e un recupero della Borsa. In pratica le banche hanno prestato dei mattoni a Zaleski per costruirsi una casa, ma lui invece se li è messi in tasca lanciandosi in mare, e adesso gli devono allungare sempre nuovi salvagente per tenerlo a galla.

Sul sistema bancario italiano si è espresso Mario Monti, l'uomo che aveva promesso agli Italiani rigore, equità e sviluppo, mantenendo poi solo il primo impegno. Poteva già cominciare a portare gli abiti negli armadi del Quirinale, per subentrare a Napolitano, invece nel 2013 ha visto bene di scendere in campo per le elezioni, sottovalutando la palude maleodorante della politica italiana, sopravvalutando nel contempo i suoi concittadini e se stesso. Una penosa campagna elettorale lo ha poi consegnato all'oblio. Non si ricordano di lui frasi celebri, però una che riguarda le banche si può citare: "In passato si diceva che lo Stato fosse una sorta di banca occulta, data la grande attività finanziaria che svolgeva. Oggi si guarda alle banche come a una forma di governo occulto". Un governo occulto che ha pensato solo a

mantenere ben oliati i meccanismi di gestione del potere. Chi ci ha sempre perso è stata l'Italia e gli abitanti di questo Paese sventurato e impoverito oltre misura.

(Tratto da " Italiani Schiavi per scelta")